



meditando

poveri

di Nunzio Marinelli
Luigi Mariano
Massimo Diciolla
Nicoletta Teodosi
Emanuele Cavallone
Vito Piccinonna



scoprendo

banning
poverty

di Pasquale Bonasora
Franco Ferrara
Felice Dileo
Marcello Giorgio
Carmen Cavallone



ricordando

pietra
d'inciampo

di Maria Paola Tavazza
Renato Frisanco



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

povertà e impegno

di Rocco D'Ambrosio

debellare la povertà - *Banning the poverty*, come dice la campagna che sosteniamo - può essere, a seconda dei casi, una sfida, una provocazione, un impegno, un progetto, una favola o un'utopia.

Fiumi di analisi dicono che è possibile, se non totalmente, è possibile avviarsi. "La povertà - scrive il manifesto della campagna - non è un fatto di natura, inevitabile come la pioggia, ma è il risultato di processi sociali, culturali, economici e politici. Un'economia ingiusta e una società ineguale comportano la creazione dei fattori strutturali all'origine dei processi di impoverimento, come dimostra l'aumento scandaloso dei poveri in Italia. Non si nasce poveri ma si diventa impoveriti! Per questo occorre non limitarsi a curare i sintomi o gli aspetti dolorosi della povertà, ma è necessario intervenire sulle cause strutturali dell'impoverimento" (Cf. www.banningpoverty.org).

Per noi, che ci occupiamo di formazione politica, questo è il primo e fondamentale punto: capire e aiutare a capire la povertà come risultato di processi sociali, culturali, economici e politici. Parlare

di risultato vuol dire parlare di responsabilità personali, sociali, politiche, economiche, culturali ed ecclesiali nel rassegnarci o, ancor peggio, nell'ampliare le sacche di povertà. Qui mi soffermo, in modo particolare, sulle responsabilità personali.

Specie in termini di risorse e di messaggi diffusi, non si può ignorare quanto danno fanno ai poveri alcuni discorsi e atteggiamenti di chiusura al problema, fatti da alcuni responsabili di comunità cattoliche, da una parte, e di leader politici, dall'altra. Chi è disoccupato, chi proviene da paesi non comunitari, chi non riesce ad arrivare alla fine del mese con il suo salario, chi vive forme di emarginazione morale e materiale, chi è segnato dal disagio, chi è oppresso dal racket o dall'usura, fa molta, ma molta, fatica a cogliere i nostri distinguo su tipi di povertà, ruoli della Chiesa e ruoli dei servizi sociali, povertà spirituale, povertà materiale, promozione umana e integrazione e così via. Chi sta male vuole essere aiutato ed io, noi, forse spesso non lo facciamo o la facciamo poco. Per tanti motivi.

Debellare la povertà vuol dire an-



che (non solo) costruire rete di solidarietà sempre più forti ed efficaci. Dedichiamo questo numero a Luciano Tavazza, che ci ha insegnato con la vita e le parole quanto è importante qualificare il volontariato formando uomini e donne autenticamente solidali. Ci riferiamo a quanto espresso nella nostra Carta Costituzionale: essa parla di "dovere inderogabile di solidarietà politica, economica e sociale" (art. 2). Ci riferiamo, per coloro che credono nel Vangelo, alla solidarietà, intesa come un vincolo d'interdipendenza, un insieme di legami morali, affettivi, sociali che uniscono il singolo alla società di cui fa parte. Scrive il Vangelo "un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione" (Lc.

10,29-37). Ma forse diversi cristiani non hanno più tenerezza e compassione per gli altri, tantomeno per i poveri (punto fondamentale del nuovo papa).

Per tutti, credenti e laici, può aiutare il monito forte e chiaro di Primo Mazzolari: "Per questo il mio occhio è sempre rivolto ai vasi colmi e pronto a concludere che sono in credito, che posso anche chiedere, portar via, fare la rivoluzione... C'è da aver paura della gente che fa la rivoluzione con animo benestante! Son ingordi che vogliono mangiar ancora, mangiar sempre, null'altro che mangiare. Chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri: chi non ha nessuna carità non vede nessuno".

Luciano Tavazza (1927- 2000),
fondatore del MoVI
(Movimento Volontariato Italiano),
di cui ricoprì per molto tempo la carica
di presidente e successivamente,
insieme a Pellegrino Capaldo,
ideatore della FIVol (Fondazione
Italiana per il Volontariato),
testimone di giustizia
e amore per gli ultimi

fu pietra d'inciampo

È per me difficile parlare di Luciano e fino ad oggi l'ho sempre rifuggito. È stato per molti l'amico, il padre putativo, l'educatore, l'animatore, il presidente (*Enaoli, Mo.V.I. e Fivol*), per altri uno tra i padri del volontariato moderno, un personaggio su cui scrivere una tesi, un nome da ricercare con Google. Luciano, così ho sempre preferito chiamarlo in occasioni pubbliche, era mio padre.

Ho custodito, durante la mia visita natalizia a Berlino, il pensiero di quest'articolo. Una città che cura con passione la propria memoria. Una memoria che scuote i sensi, sveglia emozioni, interroga l'animo e che silenziosamente urla responsabilità.

Ecco, forse Luciano è – più di tutto – una pietra d'inciampo. Un inciampo non fisico ma culturale, per quanti credono ancora nel volontariato come sprone alla politi-

ca per promuovere solidarietà e giustizia sociale e non ridotto a servo sciocco che si è lasciato permeare dalle logiche del potere e degli affari. Un volontariato capace di leggere i segni dei tempi, di saper aggregare le diverse riserve di gratuità presenti nel nostro Paese, di far vivere i principi di solidarietà e giustizia sociale presenti nella Costituzione attraverso pratiche quotidiane. Un volontariato capace di diventare ancora politica, parola oggi quasi demonizzata; perché “il volontariato, i suoi saperi, le sue pratiche molteplici – come dice Giovanni Bianchi – diventano politica quando la libertà dell'immaginare progetti si coniuga con la caparbia di sperimentarli sul territorio”.

Un inciampo, sì perché ci richiama a compiere una scelta. Una scelta politica d'impegno a cambiare ciò che può e deve essere cambiato, per farsi carico respon-

sabilmente e gratuitamente della convivenza solidale e di conseguenza della dimensione sociale e umana di ogni persona. Un impegno a riaffermare il primato etico della solidarietà e della legalità rispetto alla sfera dell'utilitarismo e dell'individualismo.

Parlare di Luciano e del suo essere testimone del nostro tempo può essere, però, completo solo accompagnandolo a Nilla, sua sposa. Non è un atto di *bon ton* di genere, ma il vissuto di solidarietà, cittadinanza e accoglienza in cui hanno creduto, spartito, condiviso, vissuto e testimoniato come coppia, con la famiglia e con quanti hanno incontrato, facendolo diventare un agire comune. Luciano resta pietra d'inciampo proprio grazie a Nilla, salda nella memoria e pungolo nella responsabilità di organizzare il pensiero e la testimonianza di Luciano per renderli fruibili e tramandabili.



Assieme a un gruppo di amici e alla famiglia ha realizzato l'Associazione Luciano Tavazza, con l'impegno a collaborare con quanti operano per il rinnovamento e il rilancio educativo, sociale e culturale del nostro Paese. Un luogo dove i giovani sono i protagonisti perché, come scriveva Luciano: “Chi ha preparato il terreno della solidarietà miete volontariato, ma soprattutto avrà

contribuito alla formazione di persone adulte, di uomini e donne solidali”.

[figlia di Luciano, direttore responsabile di www.moviduepuntozero.it, Roma]

promotore di giustizia

Accostandosi al pensiero di Luciano Tavazza, nel suo lungo periodo di militanza come animatore del volontariato moderno (anni '70-'90 del secolo scorso), si deve prendere atto della sua acuta comprensione dei segni dei tempi e di una originale lettura dei temi del sociale, in particolare della povertà. Per il volontariato partire dalla povertà significa concepirne la missione prioritaria, ovvero l'affronto dei bisogni e dei diritti dei più deboli, esclusi e discriminati come testimonianza di solidarietà connessa al perseguimento di una maggiore giustizia sociale. Occuparsi dei poveri impegna a costruire una società migliore per tutti, dove ognuno possa esprimersi in base alle proprie potenzialità e possibilità di realizzazione. Perseguire questo obiettivo significa aderire alla Costituzione non meno che al messaggio evangelico, per chi opera nella fede. Per Tavazza la persona povera va considerata nella sua globalità e nella sua piena dignità, - non come assistito, passivo e dipendente - e quindi capace di portare un contributo di conoscenza sulla propria condizione. È evidente che occorre comprendere le cause che determinano la povertà e intervenire mettendo la giustizia davanti alla carità perché il primo gradino dell'amore è la giustizia; in linea con l'*Apostolica Actusotatem*: “a nessuno sia dato per carità quanto gli è dovuto per giustizia”. Nella rela-

zione sulla denuncia dei mali di Roma egli argomentava che nell'affronto dei problemi sociali devono camminare insieme ricerca e azione, analisi delle cause con uso di categorie scientifiche e messa in discussione del presente. Per un cristiano significa conversione, ovvero perseguimento della giustizia con spirito di carità che non ratifica, non è strumento di giustificazione dell'esistente, ma promuove e aiuta a crescere. Si tratta di passare dall'assistenza riparativa alla prevenzione attiva della condizione di bisogno. Tale intervento non può essere che globale e democraticamente partecipato nella sua gestione, aperto all'apporto di tutti: cittadini, associazioni, istituzioni pubbliche ed ecclesiali, nella consapevolezza che situazioni di bisogno e d'ingiustizia possono essere superate solo se si realizza corresponsabilità e coinvolgimento empatico di tutte le forze disponibili (i termini odierni di concertazione e rete). Il coinvolgimento della popolazione (i due terzi dei cittadini che stanno bene) è strategico in tutti i discorsi di Tavazza sul tema della povertà e della missione del volontariato perché con “la crescita dell'informazione sociale, della sensibilizzazione ci si faccia carico dei problemi dei soggetti deboli della comunità con una mobilitazione diretta promuovendo le iniziative di solidarietà” (cf. suo *Il Volontariato nella transizione. Le prospettive e le sfide fondamentali*). In

sostanza il volontariato è chiamato ad assumere un ruolo innovativo e a stimolare la partecipazione diretta di tutti nella società. Tavazza ha anticipato la prospettiva dell'attuale disegno di *welfare mix* che mutua politiche sociali basate su prevenzione, promozione e partecipazione. In esso il volontariato, più che svolgere una funzione di ammortizzatore sociale, è attore partecipe delle politiche sociali in virtù dell'esercizio di un ruolo politico e culturale. L'eredità culturale del fondatore del Mo.V.I. pone al volontariato una serie di quesiti, resi urgenti dall'estendersi della povertà in epoca di crisi economica strutturale che minaccia la coesione sociale del Paese. Vediamo oggi un volontariato di frontiera, anch'esso impoverito di mezzi e risorse, impegnato a raccogliere viveri e a distribuirli a un crescente numero di famiglie indigenti, alle prese con problemi epocali come la crisi del mercato del lavoro, la disgregazione di molte famiglie, l'immigrazione dei senza diritti, la solitudine come madre di tutte le povertà di molti anziani. L'attuale volontariato è in grado di affrontare la povertà sia in chiave politica che operativa? Ha sufficiente visione per promuovere solidarietà e cambiamento insieme? Oltre a distribuire beni di prima necessità è in grado di fare innovazione proponendo soluzioni nuove, politiche di contrasto efficaci (dal quoziente familiare, al reddito mi-



nimo di inserimento, all'*housing* sociale) cercando alleanze e mobilitando le risorse per uscire dalla povertà conclamata? Partecipa con rappresentanze qualificate ai Tavoli dove si definiscono le politiche sociali esercitando così un'incisiva funzione di *advocacy*? Contrasta i tagli alla spesa sociale che non considera improduttiva bensì un investimento in termini

di sviluppo, coesione sociale e benessere dei cittadini, riducendo nel contempo l'entità della spesa risarcitoria che si ha con l'accumularsi di inevase situazioni di bisogno? Probabilmente è questa la sfida che oggi Tavazza proporrebbe al volontariato.

[presidente Comitato Scientifico del MO.VI, Roma]

nel n. 85 il ricordando di Livia Andriola, a pag. 6, riporta come professione dell'autrice “avvocato”. Si tratta di un errore e ce ne scusiamo con lei e i lettori. Cogliamo l'occasione per ricordare agli amici di Cercasi che, quando ci inviano un articolo, devono sempre indicare nome, cognome, professione, paese, provincia. Grazie a tutti per il prezioso aiuto.

provare vergogna

La mia breve esperienza di missione in Etiopia, le mie visite a confratelli missionari con cui condivido progetti di promozione sociale (Africa, Filippine e Cina), mi portano a parlare della povertà con difficoltà e con un po' di vergogna.

“Con che coraggio parliamo di povertà, quando quello che tra noi sarebbe considerato oggi una povertà quasi eroica, per milioni di esseri umani è un fatto normale di tutti i giorni e di tutta la vita, quando non è addirittura un lusso? Diggiunare per la vita a pane e acqua sarebbe per noi il massimo dell'austerità, mentre per milioni di persone avere il pane e l'acqua assicurati sarebbe già una specie di sogno”, così scrive Raniero Cantalamessa nel suo testo *Povertà*.

Mettere un detenuto a pane e acqua era una punizione durissima, lesiva dei diritti umani, eppure per tanti uomini pane e acqua fanno ancora la differenza tra vivere e morire.

La nostra grande aspirazione è di essere, se non ricchi, almeno agiati, senza troppe difficoltà per quadrare il proprio bilancio. Poi la nostra società ha scoperto con spavento le nuove povertà. Si parla di

soglia della povertà, si fanno inchieste e si prendono delle misure, quasi sempre di tipo economico e spesso disumane. E cresce la paura, di perdere i nostri agi, i piccoli o grandi vizi coi quali siamo soliti coccolarci.

Oggi è in atto una colpevolizzazione e criminalizzazione del povero (immigrato, rom, mendicante) in quanto povero. Il povero in quanto tale, il povero che non ha fissa dimora perché nomade, o il povero che è non radicato perché straniero, viene immediatamente sospettato di essere un potenziale delinquente. La povertà diventa oggi lo stigma di una malattia vergognosa. Il povero viene reso più povero negandogli i diritti, come la cittadinanza, o comunque rendendo arduo e improbo, o perfino impossibile, il cammino verso l'integrazione. Il povero oggi è anche un povero di diritti.

“Lo stigma della povertà è uno stigma speciale che attribuisce ai poveri uno status subumano: poveri sono coloro a cui è stata assegnata una umanità inferiore”, scriveva Waxman nel suo *The stigma of poverty*.

Il sottile e complesso meccanismo della vergogna spesso fa sì che chi dovrebbe vergognarsi, di

fronte ai poveri dovrebbe provare imbarazzo e vergogna per la sproporzione tra il proprio benessere e la miseria degli altri, ma si sottrae alla vergogna trasferendola sulle vittime. Per non dovermi vergognare di fronte alle condizioni miserevoli del povero, lo colpevolizzo, lo rendo ignobile, faccio in modo che lui stesso debba vergognarsi di quello che è.

Primo Levi scrive dei militari russi che entrarono nel lager abbandonato dai nazisti: “Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, e ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa”.

Nei secoli XII-XIV il vocabolo *pauper* (povero) non si opponeva a *dives* (ricco), ma a *potens* (potente).



Cioè, la ricchezza è un aspetto del potere. La povertà si configura così come rinuncia al potere e libertà dal potere. In realtà, vergognosa non è la povertà, ma l'ingiustizia che crea la povertà: ecco allora che l'obiettivo dell'agire verso il povero è quello di liberarlo da ogni ingiustizia.

Modelli politici e amministrativi asserviti all'economia, fondati sul denaro, sul potere, sull'individualismo se non proprio sull'egoismo, generano quasi sempre cattiva gestione dei beni e quindi schiavitù, inganno, povertà, tirannia; cose che contaminano i governi, i luoghi di lavoro, le banche, la scuola, i pubblici uffici, gli ospedali, le famiglie.

Da parroco dico che la Chiesa deve essere povera, per fedeltà al suo Maestro e agli uomini; abbiamo bisogno di una Chiesa che si presenti amante della povertà, non semplicemente come colei che agisce a favore dei poveri, li assiste e li soccorre. La Chiesa può ancora insegnare al mondo che i beni più importanti sono le nostre relazioni, vissute nella verità, nella gratuità e nell'amore. Ri-

cordare che è tempo di aprire il terzo occhio, quello dell'interiorità che, sola, abbraccia la visuale completa del reale.

Per povertà evangelica non si deve intendere solo la scarsità di beni ma, e soprattutto, il distacco da essi e dal potere. Non possiamo più obbedire ciecamente al mercato, al furore tecnico-economico che domina il mondo. L'esercizio della povertà evangelica si fonda sul riconoscimento di Dio e del fratello come unica vera ricchezza della nostra vita. La conseguenza più immediata di questo riconoscimento è che si viva nel concreto la paternità di Dio come impegno di condivisione fraterna con tutti gli uomini e si venga progressivamente liberati, per grazia di Dio, dalla cupidigia, che spesso è alla base di tante ingiustizie sociali e familiari. Così l'uomo si stacca dal potere e dal denaro, che sono padroni spietati, che chiudono il cuore e lo inducono all'ingiustizia e all'oppressione dei fratelli.

[parroco, Cassano, Bari]

banning poverty 2018

Viviamo in un mondo dove 85 super ricchi possiedono l'equivalente di quanto detenuto da metà della popolazione mondiale (rapporto di ricerca *Working for The Few* redatto da Oxfam), cioè il patrimonio detenuto dall'1% più ricco, stimato in 110 miliardi di dollari, è pari a 65 volte la ricchezza detenuta dalla metà più povera del pianeta. Quell'1% è in grado di condizionare l'intera economia mondiale tanto che, sempre secondo Oxfam, dagli anni settanta in poi la tassazione per i più ricchi è diminuita in 29 paesi su 30 di cui erano disponibili dati. Tutta in queste terribili cifre il senso e la necessità della campagna *Banning Poverty 2018* che ha come obiettivo quello di convincere l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ad approvare nel 2018 una risoluzione con la quale gli stati membri si impegnano a mettere fuori legge i fattori strutturali all'origine dei processi di impoverimento nel mondo. E sì, perché la povertà non deve essere considerata come qualcosa di naturale e ineluttabile per milioni di persone ma solo il frutto di un'economia e di una politica ingiuste perché, come recita uno dei dodici principi del manifesto della campagna, “la povertà è oggi una

delle forme più avanzate di schiavitù”. Ad alimentare questo sistema quelle che i promotori della campagna indicano come le fabbriche della povertà ovvero una cultura che giustifica povertà e disuguaglianze quasi fossero un fatto naturale, le pratiche dell'esclusione e ingiustizia sociale, la logica predatrice del sistema economico capitalista che produce la mercificazione dei beni comuni e la distruzione delle risorse naturali. La campagna è attiva in paesi come l'Argentina, il Québec, l'Italia, il Marocco, la Malesia, le Filippine, il Belgio ed altri che potranno aggiungersi. *Banning Poverty* in Italia si articola su tre campagne che mirano alla esclusione degli operatori borsistici dalle attività che riguardano beni e servizi strategici per la vita (casa, acqua, energia, alimentazione, istruzione, salute), mettere al bando le cooperative da caporalato perché il lavoro non è una merce ma un diritto, mettere fuorilegge e chiudere i centri di identificazione ed espulsione) in Italia e a livello europeo, perché segno di una visione del mondo che vede i migranti esclusivamente come una minaccia. Le diverse iniziative, però, potranno essere davvero efficaci solo se si riuscirà ad incidere nell'immagi-

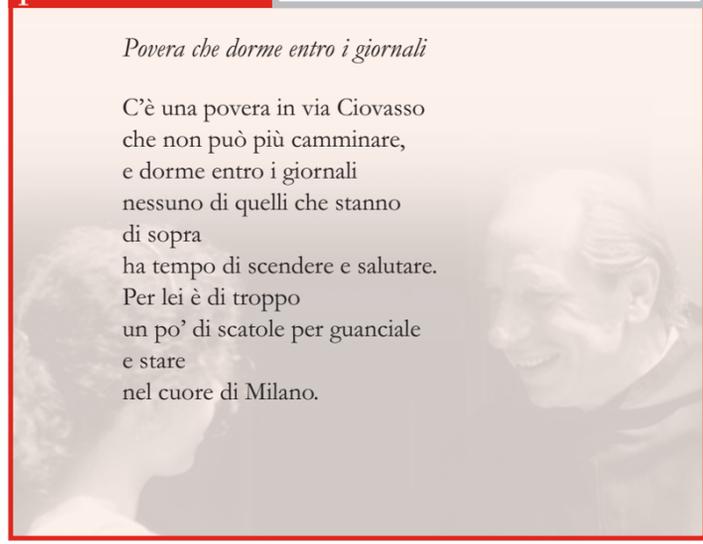
nario collettivo modificando quelle convenzioni sociali che, quasi senza rendercene conto, tendono a giustificare la povertà come se fosse inevitabile, se non determinata dall'incapacità del povero di farcela. Ed invece, come sostiene l'economista Riccardo Petrella promotore e anima di *Banning Poverty 2018* “Non v'è società libera senza diritti umani e sociali garantiti per tutti. Non vi sono diritti garantiti senza giustizia. La giustizia implica innanzitutto il riconoscimento di ogni essere umano in quanto “cittadino” e quindi partecipa a pieno titolo della storia dell'umanità. Inoltre, non v'è giustizia senza uguaglianza di tutti rispetto al diritto di vita e di appartenenza alla comunità umana, un diritto la cui concretizzazione passa dalla responsabilità collettiva e condivisa sui beni e i servizi essenziali ed insostituibili per la vita ed il vivere insieme”.

[presidente CuF, Conversano, Ba]



Povera che dorme entro i giornali

C'è una povera in via Ciovasso che non può più camminare, e dorme entro i giornali nessuno di quelli che stanno di sopra ha tempo di scendere e salutare. Per lei è di troppo un po' di scatole per guanciaie e stare nel cuore di Milano.



i bambini, i più colpiti

La crisi globale che da più di cinque anni attraversa in maniera significativa anche i paesi occidentali alimenta effetti di impoverimento sempre più vistosi. La povertà appare sempre meno come un incidente di percorso o una fatalità. In tutta Europa, la povertà diffusa è il segno eloquente di una crisi drammatica delle principali forme di regolazione sociale: il mercato del lavoro, la famiglia e le politiche pubbliche.

La situazione italiana, se comparata a quella di altri stati europei, è resa ancora più critica dalla debolezza strutturale del suo sistema di welfare. L'Italia è, insieme alla Grecia, l'unico paese europeo a non essersi dotato di una rete di protezione di ultima istanza, come il reddito minimo di inserimento. È anche il paese in cui si presentano in maniera marcata le disuguaglianze su base territoriale. Soprattutto al sud, infatti, si constata un indebolimento progressivo dei presidi posti a tutela della vita fragile. A farne le spese sono soprattutto i bambini.

L'ultimo report di *Save the Children*, elaborato sulla base di dati Istat, segnala come nel nostro paese l'aumento della povertà riguarda soprattutto le famiglie ampie e quelle con figli minori.

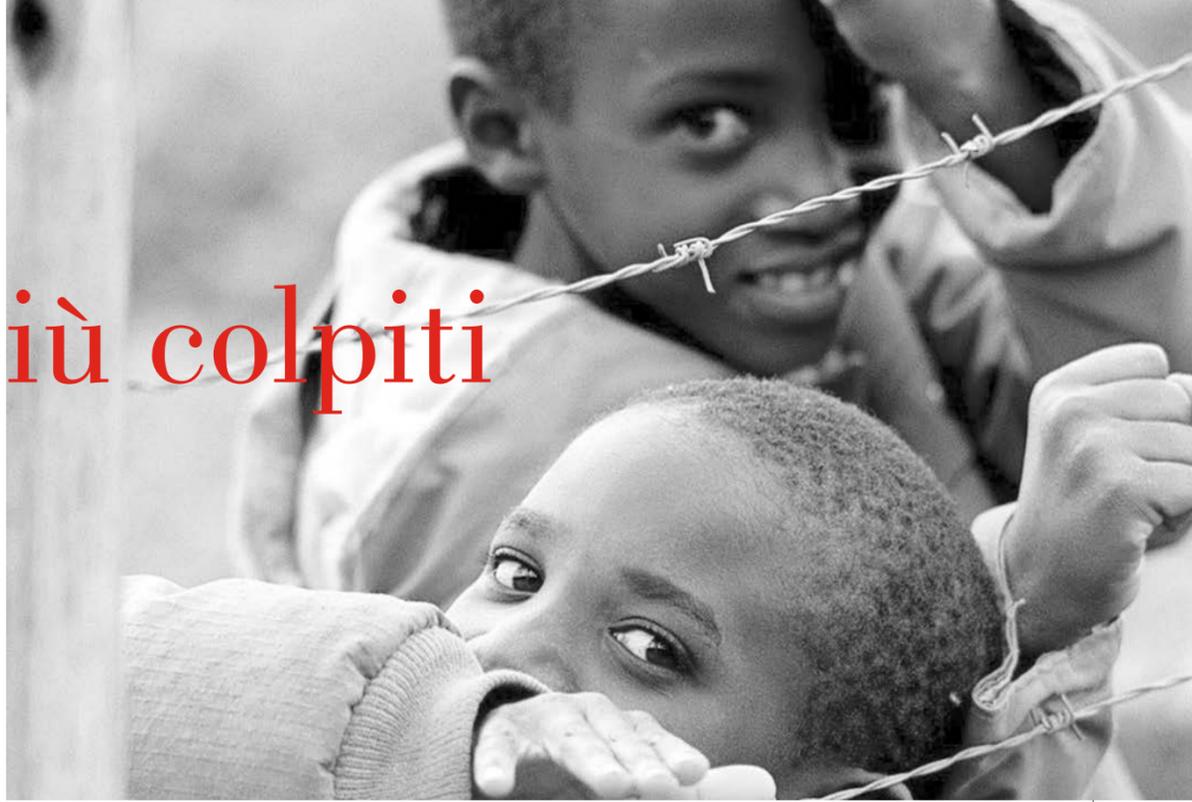
Dal 2007 al 2013 la disoccupazione è passata dal 6% al 12%, e quella giovanile si è impennata fino al 40%. Nello stesso periodo, la percentuale di famiglie (con almeno un minore) che hanno di-

minuito la quantità e la qualità della spesa alimentare supera il 50%. I tagli più rilevanti si registrano al sud (Calabria 83,9%, Campania 76,8%, Puglia 73,2).

Il dato più impressionante riguarda i minori in povertà assoluta. Dal 2007 in poi il numero è raddoppiato, passando da circa 500.000 a più di un milione. L'incremento più consistente (pari a 300.000 unità) si è registrato dal 2011 al 2012. Il fenomeno colpisce soprattutto le regioni meridionali (in cui i bambini assolutamente poveri sono il 14% circa); tuttavia, nell'ultimo anno l'aumento ha riguardato soprattutto le regioni del centro e del nord, in cui la percentuale è quasi raddoppiata. Il rischio di povertà minorile è più elevato sono le famiglie con due o più figli, quelle monogenitoriali, quelle con genitori poco istruiti, quelle straniere.

Cresce anche l'area della povertà relativa, composta in larga misura dal cosiddetto ceto medio impoverito. Nel 2012 quest'area si è estesa fino a comprendere oltre due milioni di bambini (il 12% in più rispetto all'anno precedente), il che vuol dire quasi un bambino su cinque. Il dato colpisce le regioni meridionali in una misura quattro volte superiore a quella del nord.

Un altro importante indicatore di povertà è quello rappresentato dai modi di accesso alla risorsa istruzione. Da quando è iniziata la crisi, la lotta alla dispersione scolastica procede con più fatica. Se nel



quinquennio 2002-2007 la percentuale di giovani con un basso livello d'istruzione si era ridotta di quasi un punto percentuale all'anno, dal 2007 al 2012 è scesa più lentamente, passando in 5 anni dal 19,7% all'attuale 17,6%. Il che significa che ci sono 758 mila giovani italiani con bassi titoli di studio e fuori dal circuito formativo: cinque punti percentuali in più della media europea.

Le regioni del sud Italia continuano ad essere quelle più segnate dalla dispersione e dai bassi livelli di rendimento scolastico.

Nel 2000 la legge n. 328, varata per la realizzazione di un sistema

integrato di servizi alla persona, faceva esplicito riferimento alla necessità di implementare e coordinare gli interventi in alcuni ambiti delicati, come quello delle povertà e quello delle responsabilità familiari. E, in particolare, poneva le fondamenta per la definizione dei livelli essenziali di prestazione (LEP). La successiva riforma del titolo V della Costituzione disinnesca parzialmente il potenziale riformatore della 328, attribuendo alle regioni la potestà legislativa esclusiva in materia di politiche sociali, ma lasciava in capo al governo centrale il compito di tracciare i livelli essenziali. Negli ultimi

due anni, l'azzeramento del fondo nazionale per le politiche sociali, che avrebbe dovuto sostenere finanziariamente la definizione dei LEP, ha allontanato ancora di più l'obiettivo.

Urge pertanto un lavoro di *advocacy* capace di richiamare le istituzioni pubbliche ad una attenzione maggiore nei riguardi di chi da solo non ce la può fare, come i bambini in povertà e le loro famiglie.

[docente dell'università della Calabria, animatore della Rete Bambini a Sud]

in lettera

al Presidente della Repubblica Italiana

se gli impoveriti fossero aerei militari

Illustre Signor Presidente, La ringraziamo per aver dimostrato apertamente, senza ipocrisia, a seguito della decisione presa dal Consiglio Supremo della Difesa da Ella presieduto, che se i poveri (gli impoveriti), in particolare, l'armata dei milioni di giovani senza alcuna prospettiva di occupazione futura, fossero una squadra di F-35 sarebbero l'oggetto privilegiato di massicci investimenti; se il lavoro fosse un F-35 ci sarebbero tanti miliardi da "spendere" in barba al "debito" pubblico; se le scuole fossero una pattuglia di F-35 esse sarebbero rapidamente modernizzate e potenziare; se gli ospedali fossero principalmente dei luoghi di morte e non di cura essi riceverebbero una valanga di miliardi di euro; e, infine, se il Parlamento italiano fosse uno spazio aereo di guerra anziché uno spazio pubblico dove il popolo sovrano è democraticamente rappresentato (almeno in Italia) le sue risoluzioni non sarebbero rigettate perché accusate, anche da Lei, supremo garante della Costituzione italiana che all'art.11 afferma che l'Italia ripudia la guerra ed all'art.1 che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, di costituire un veto "su decisioni operative e provvedimenti tecnici che, per loro natura, rientrano tra le responsabilità costituzionali dell'Esecutivo". Se v'è stata prevaricazione da parte di una

istituzione non è certo il Parlamento ad averla compiuta.

Grazie ai membri del Consiglio Supremo della Difesa per aver reso chiaro, ancora una volta, che la ricchezza dei mezzi esiste per le opere di guerra (pardon, di pace) ed è proprio per questo che essa è fabbrica di impoverimento rendendo scarsi i mezzi per le opere di giustizia. Grazie per aver messo

in evidenza che le logiche del dominio dei potenti e dei loro interessi hanno prevalso, anche sotto la Sua presidenza, sulle logiche dei diritti dei cittadini ad una vita umanamente degna e dei diritti dei popoli alla democrazia.

[gruppo promotore dell'iniziativa Dichiariamo Illegale la Povertà/ Banning Poverty 2018]

disegnando

di Carmen Cavallone



[alunna di II media, Cassano, Bari]

pensando

di Luigi Mariano

Nelle beatitudini troviamo la duplice valenza della dimensione di povertà, nel principio degli opposti: i poveri sono ricchi ed i ricchi sono poveri!

I poveri di beni materiali, prediletti dal Signore e compagni di strada di Gesù, sono ricchi nello spirito e nel senso della vita; mentre i ricchi sono poveri di significato esistenziale. Nella storia della chiesa Francesco d'Assisi nel XIII sec. rappresentò la realizzazione concreta del modello di chiesa povera e dalla parte dei poveri: la chiesa della carità che si contrappone alla chiesa del potere.

Papa Giovanni XXIII riprese quest'idea e la fece divenire conciliare nel Vaticano II. Nei tre anni di discussione ci furono due schieramenti tra i padri conciliari. Uno propenso a far rientrare il Concilio nell'alveo della moderazione, l'altro, guidato dal card. Lercaro di Bologna, intenzionato a promuovere un modello ecclesiale povero. Questa idea non ebbe ascolto e la chiesa non perseguì questo percorso. Però nel periodo post-conciliare molte comunità ecclesiali e chiese locali si incamminarono sulla strada della chiesa povera; l'America latina con Medellín (1968) e Puebla (1979),

molti vescovi come Helder Camara e Oscar Romero.

Proprio da quella terra ai confini del mondo 50 anni dopo viene eletto pontefice il card. Bergoglio che prende il nome di Francesco. Sulle orme del poverello d'Assisi e del papa buono vuole riformare la chiesa prendendo seriamente il Vangelo. Nella sua esortazione Evangelii gaudium ci indica la strada. È una sfida alla chiesa istituzione e alla curia romana: ritornare alle origini. Questo cambiamento è già avvenuto nella persona del papa, nei suoi gesti e nelle sue parole. Ora tocca alla chiesa istituzione realizzare questa meta-noia. L'umanità odierna vive in una società globale dove prevalgono tecnica e mercato, denaro e consumo, individualismo e nichilismo: tutti ingredienti di un mondo disumano. La chiesa ha una grande responsabilità: ravvivare le coscienze per realizzare condizioni di vita più umane e solidali. Questo sarà possibile solo se saprà ascoltare la proposta di papa Francesco e realizzare il Concilio. Sta a noi cristiani accettare questo invito a essere sale nel mondo.

[docente di etica economica, PUG, Roma]

meditando

di Vito Piccinonna

scommessa di popolo

nella Sacra Scrittura c'è un filo rosso che l'attraversa tutta: Dio si schiera sempre dalla parte del più povero, dell'ultimo. Ama tutti, ma ha chiaramente un debole per l'orfano, il forestiero, la vedova. I Vangeli mostreranno il paradosso: facendosi uno di noi Dio ha voluto farsi lui stesso ultimo e ha scelto gli ultimi come i primi destinatari dell'annuncio della salvezza. Le beatitudini sono la proclamazione di questa vicinanza di Dio. Ma non basta. Se questa è la scelta di Dio tale deve essere anche la consapevolezza che guida l'azione caritativa della Chiesa, il suo voler essere di parte, come il suo Signore, partendo dal versante della marginalità. E da lì verso tutti. Gesù ha incontrato il lebbroso, la povera vedova, ma ha incontrato anche il ricco Zaccheo, è entrato anche nella casa di Simone il fariseo. Dal suo annuncio nessuno è escluso. È un messaggio rivolto a tutti, sempre e dovunque.

La diakonia, il servizio della carità, è dimensione costitutiva della vita della Chiesa ed elemento imprescindibile di una testimonianza cristiana. È sempre il tempo della carità. Questo momento storico, particolarmente critico per molti versi, è l'ora e il luogo in cui i cristiani possono e devono mettere

in campo le energie migliori per farsi prossimi dei più poveri. L'esercizio della carità impone l'abbandono dell'idea un po' eroica del servizio ai poveri, per abbracciarne una più umana e forse più autentica. Non si cercano preti, suore, vescovi solisti, capaci di gesti sensazionali e strappalacrime. La carità deve assumere sempre più un carattere popolare. Il popolo di Dio nel suo insieme ha da spendersi sui tanti versanti indicati dalla sapiente lettura comunitaria dei segni dei tempi. Davanti a una società, spesso confusa e ubriaca, Dio chiede a noi Chiesa da che parte vogliamo stare. "Il discepolo di Gesù diventa naturalmente l'eco delle parole del suo Maestro, il ricordo dei suoi gesti, l'imitatore del suo stile, il riflesso della sua vita, con Lui ritrovato nel Vangelo, nell'Eucaristia, nei fratelli; per Lui fa il bene alla gente che incontra; in Lui lavora, fatica, soffre, ama e salva" (Carlo Maria Martini). Vivere questo discepolato insieme, come popolo, è una bella sfida. Al noi della Chiesa non si può rinunciare. Si portano insieme i pesi degli scandali e si lotta perché questi siano affrontati e non elusi, ma si gode per una dinamica di partecipazione e condivisione che attraversa le corde profonde dell'esperienza umana e



cristiana di chi si dispone ad aderire al Vangelo. Quel noi ha la forza e la debolezza di un popolo profumato di età diverse, delle fasi della vita, della quotidianità lavorativa, familiare e sociale. È il popolo che non può scegliere diversamente dal suo Signore. Abbiamo bisogno come Chiesa di fermarci davanti all'uomo. Come il buon samaritano. Passare oltre significa mancare l'obiettivo della vita stessa. Significa tradire l'uomo. E Dio. Occorre una carità intelligente. Una carità senza intelligenza rimane solo pietà. Carità intelligente è uscire dalla maglie dell'assistenzialismo e dell'autoreferenzialità. Dio è a favore dei poveri ma detesta la povertà. La carità va alla radice dei mali e cerca di emancipare il povero, di rimetterlo in piedi gioendo solo quando camminerà con le proprie gambe. Le comunità cristiane in vario modo si sforzano di vivere questa prossimità. Una prossimità esi-

gente. Spesso vissuta lontano dai riflettori. Questa capacità della Chiesa di stare in mezzo è vera da tanti punti di vista. Sempre più lo dovrà essere anche come scelta educativa, culturale, carica di significato politico: è il senso del guardare la storia dalla parte delle vittime, dal versante della marginalità, smontando la cultura della violenza, sostando, ascoltando, intuendo. Evitando che i poveri diventino lo scalino per farci grandi. Stare nel mezzo corrisponde a non farci prendere dalla genericità dell'azione che rende tutti uguali, poveri senza volto. Solo una comunità cristiana, esperta in relazione, saprà collaborare per la costruzione di una rete solidale tra tutte le forme di servizio ai poveri presenti sui territori, perché insieme, in una logica cooperativa e non competitiva, si possa elaborare risposte efficaci, capaci di incidere nella storia di chi ci è posto accanto. La comuni-

tà cristiana può puntare ad alleanze e sinergie positive e propositive con le istituzioni, in un orizzonte di corresponsabilità e di condiviso impegno.

Resta alla Chiesa il grande impegno di farsi anch'essa più povera. Senza troppe parole. Come Papa Francesco. In lui si coglie visibilmente realizzata la Chiesa del Concilio. Lo Spirito l'ha dato a noi come provocazione forte. Forse non è lui che è troppo avanti. Forse siamo noi troppo indietro. Sentiamo però che quella di Francesco non può essere una scommessa individuale.

Dovrebbe essere una scommessa di popolo. La stessa di Dio. Ci stiamo?

[sacerdote, direttore diocesano Caritas di Bari]

meditando

di Emanuele Cavallone

risposte a tante domande

Cosa significa povertà? Chi sono, come e perché si diventa poveri? Proviamo a rispondere alla prima domanda partendo dall'art. 36 della Costituzione, dove si dice che la retribuzione deve assicurare un'esistenza libera e dignitosa; per converso quando ciò non è consentito, si manifesta la condizione di povertà. Se ciò avviene è perché qualcuno opera per impedire a qualcun altro l'esistenza libera e dignitosa. Insomma la povertà non esiste in natura, ma è un sottoprodotto del comportamento umano, di chi usa la forza fisica o la circonvenzione politica per rubare ad altri quanto necessario a condurre una vita libera e degna di questo nome. Con qualunque forma di governo o qualsiasi ideologia politica, ci sono sempre quelli che non riescono a frenare l'istinto predatorio dell'uomo e pongono in essere le attività necessarie per aumentare i propri benefici a scapito degli altri. Si può così rispondere alla seconda domanda: coloro che usano la forza (fisica o politica) accumulano sempre più ricchezza, mentre coloro che ne sono colpiti accumulano miseria, tormento di

lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione mentale, come scriveva Marx. Al grande studioso tedesco si è rifatto anche il settimanale statunitense Time, che ha constatato che l'impovertimento di milioni di persone è il frutto inevitabile del sistema ultraliberale che impoverisce le masse e concentra tutta la ricchezza nelle mani di pochi, provocando crisi a catena e un'esasperazione del conflitto fra ricchi e poveri. I dati statistici raccolti da Time si possono così riassumere: 1) nel 2011 il reddito medio di un lavoratore maschio a tempo pieno negli Stati Uniti era di 48.202 dollari, meno che nel 1973; 2) la ricchezza prodotta negli Stati Uniti nel periodo 1983-2010 è finita per il 74% nelle mani del 5% più ricco della popolazione, mentre sono diminuiti i redditi della fascia più bassa, che comprende il 60% della popolazione; 3) un grafico riprodotto nell'articolo di Time mostra il trend decrescente del costo del lavoro in rapporto al PIL in sei Stati (Corea del Sud; Regno Unito; Germania; Stati Uniti; Giappone e Messico; tutte nazioni dove domina il neoliberismo) dal



1970 al 2012, con l'ultimo valore (quello del 2012) ben al di sotto del primo valore (quello del 1970). Questo ci porta a rispondere alla terza domanda con un operaio cinese di Shenzhen, dipendente della multinazionale Foxconn che sforna prodotti anche per la Apple: "il modo in cui i ricchi fanno i soldi è sfruttare i lavoratori". I governi fanno niente per invertire o almeno rallentare la tendenza: l'eccesso di debito sovrano li ha portati a tagliare i programmi di welfare nonostante la disoccupazione in aumento e la crescita stagnante, rimediando così all'ultraliberismo con l'introdurre ancora più liberismo, con lo smantellamento delle tutele dei lavoratori e con la deregolamentazione dei mercati interni. Scienziati di fama mondiale hanno di-

mostrato che il nostro modello economico ha creato milioni di poveri e pseudo-schiavi a beneficio di una parte ristrettissima dell'umanità; ha reso lo sfruttamento delle risorse così rapido e intensivo e ha reso i sistemi geumani pericolosamente instabili. Fermare questo modello economico, creato sulla rapina, solidificato sull'avidità e sull'egoismo non è più una questione di orientamento ideologico, ma è piuttosto un problema geofisico, una necessità per la sopravvivenza della specie umana. Rimane il problema del che fare, qui e ora. Il grande Madiba diceva: "Sono le piccole cose che cambiano il mondo". Dobbiamo partire da noi stessi e volgere i nostri gesti quotidiani alla solidarietà, alla tolleranza, all'accettazione dell'altro

per fare in modo che i benefici personali ci pervengano non direttamente, ma attraverso i benefici di tutta la comunità. Ma occorrono anche interventi governativi. L'abolizione della povertà passa anche attraverso la soddisfazione dei bisogni di base, che devono rimanere oggetto di precise politiche e investimenti statali: la sanità, gli alloggi essenziali, il vitto, il vestiario. Rientrano in quest'area la produzione agraria, l'industria alimentare, quella del vestiario e dell'edilizia popolare, fino alla distribuzione gratuita di mobili e suppellettili, in sostituzione dell'elargizione di denaro pubblico, che porta con sé corruzione e concussione.

[dirigente bancario, Cassano, Ba]

reddito adeguato

aumenta il disagio delle famiglie e delle persone; aumenta anche la sfiducia in chi ci governa. Poveri e governo sono due tipi di osservatori opposti. I privilegiati che interpretano i dati macroeconomici: lo *spread* sceso al 4%, che significa miliardi d'interessi in meno da pagare. E quelli che devono affrontare i problemi quotidiani, senza o con scarse garanzie. All'ottimismo di pochi si oppone il pessimismo di molti: è l'evidente disagio di chi o ha perso il lavoro o non lo trova e comunque non vive una vita dignitosa. Le persone hanno la necessità, per vivere, di un reddito. Senza un'entrata economica, una persona non può vivere in maniera decente, nutrirsi, pagare l'affitto e le utenze, soddisfare i bisogni essenziali. Se poi è un capofamiglia (indipendentemente se uomo o donna) con coniuge o convivente a carico, con minori o figli ancora in età scolare, le cose peggiorano. Queste persone abitano in uno Stato nel quale molte cose sono un diritto: avere un lavoro, curarsi, nutrirsi, studiare, farsi una famiglia. Dovrebbe essere un dovere del Paese in cui vivono rimuovere ogni ostacolo di natura sociale ed economica per garantire a tutti la possibilità di stare nella comunità sociale, e non ai margini. I numeri del 2013 sono preoccupanti: il 12% di disoccupati, l'8% di persone in povertà assoluta. Non c'è bi-

sogno di commenti, ma di fatti che rispondano ai cittadini e agli impegni presi nelle sedi istituzionali. È del 1992 la prima Raccomandazione del Consiglio europeo, emanata alla fine del Programma Povertà III, in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale. Povertà III si basava su progetti locali di scambio transnazionali. Il Consiglio, cioè il più alto organo istituzionale europeo rappresentato dai Capi di Governo, che oltre venti anni fa raccomandava agli Stati membri di riconoscere, nell'ambito di un dispositivo globale e coerente di lotta all'emarginazione sociale, il diritto fondamentale della persona a risorse e a prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana, e di adeguare di conseguenza, se e per quanto occorre, i propri sistemi di protezione sociale ai principi e agli orientamenti esposti. In tutto questo tempo il diritto fondato sul rispetto della dignità umana, riconosciuto e approvato dagli Stati membri della UE, quindi anche dall'Italia, non è stato garantito. Per verificare quanto affermiamo bisogna andare là dove vivono le persone più fragili, quelle non vincenti, quelle cui a un certo punto la vita è cambiata in peggio. Basta andare nelle stazioni ferroviarie, negli ostelli, negli ambula-



tori dei servizi sanitari, nei pronto soccorsi degli ospedali, negli uffici dei servizi sociali, così come davanti alle porte dei sindaci. È là che si trovano gli impegni non rispettati. Tra il 1992 e il 2008 però non c'è stato il vuoto. I progetti europei contro l'esclusione sociale e gli incontri delle persone in povertà hanno avuto luogo ogni anno dal 2001, le reti nazionali ed europee che si occupano di povertà hanno continuato a sollecitare, sensibilizzare, formare, comunicare con le istituzioni locali, regionali e nazionali, con le organizzazioni non profit in tutti gli Stati membri e con le parti sociali e le reti europee tra cui European Anti Poverty Network (EAPN). Ogni Stato membro avrebbe dovuto garantire risorse sufficienti, un sistema di protezione e assistenza sociale, basandosi su tre pilastri: supporto adeguato al reddito, mercato del lavoro più inclusivo e accesso a servizi di qualità. Nel frattempo è esplosa la crisi finanziaria che ha trascinato con sé l'economia reale europea, in par-

ticolare in quei paesi che non volevano vedere quello che stava accadendo. Prima fra tutti, l'Italia. Nel 2010 arriva la Strategia Europa 2020 che stabilisce un *target* quantitativo per ridurre le persone in povertà entro la fine della decade: venti milioni in Europa, due milioni e duecentomila poveri in meno in Italia, secondo il Piano Nazionale di Riforma. Numeri stabiliti secondo statistiche e ipotesi. In Europa le persone in povertà sono 120 milioni. Per quanto riguarda l'Italia, l'Istat riporta che nel 2012 le persone in povertà relativa erano il 15,8% della popolazione (9 milioni 563mila), quelle in povertà assoluta l'8% (4 milioni 814mila). Gli strumenti per ridurre il numero delle persone in povertà o a rischio ci sono, basta credere nelle decisioni che si prendono all'unanimità nei consessi comunitari, basta credere che promuovere l'inclusione sociale e attiva è un investimento per un futuro prossimo, non tra dieci o quindici anni. Intanto in Europa sull'inclusione attiva e i suoi tre pi-

lastri si è continuato a lavorare: a gennaio 2013 è partito il progetto EMIN (European Minimum Income Network – Network Europeo per il reddito Minimo) in cinque paesi pilota (Belgio, Danimarca, Irlanda, Italia, Ungheria), cui si sono aggiunti nel mese di dicembre Grecia, Portogallo, Francia, Austria, Gran Bretagna, Portogallo, Lituania, Lettonia, Islanda, Germania, Malta, Polonia. Il progetto durerà fino a tutto il 2014, è coordinato da EAPN, in Italia da Cilap. L'obiettivo di EMIN è creare consapevolezza in Europa sulla necessità di un reddito adeguato per garantire una vita dignitosa a chi è escluso dal mercato del lavoro e dal sistema di protezione sociale. L'Italia, la Grecia e l'Ungheria non hanno misure di reddito minimo, adeguato o garantito, come negli altri paesi. E i risultati si vedono.

[Cilap Eapn Italia, Roma]

chi guadagna e chi perde

dopo gli ultimi accordi nell'azienda Natuzzi l'unica cosa ragionevole e costruttiva che i sindacati ora dovrebbero fare, sarebbe quella di ritrovare l'umiltà nel saper ammettere i propri errori e assumere un atteggiamento meno spavaldo e più rispettoso del mandato ricevuto. Sembra indispensabile entrare nuovamente nel merito delle questioni sopra citate. I dirigenti e i delegati sindacali hanno inspiegabilmente insistito affinché si sospendessero gli scioperi partiti quasi spontaneamente a fine giugno, a seguito dell'annuncio da parte della Natuzzi di 1726 licenziamenti. È davvero mistificatorio scaricare sui lavoratori responsabilità che non hanno, da parte di chi ha voluto far cessare la lotta proprio nel momento in cui si dimostrava coesa e determinata, mentre dal versante aziendale non giungeva nessun segnale di desistenza.

Inevitabile conseguenza di tale resa sono stati gli accordi con il governo, in cui l'azienda ottiene tutti gli obiettivi prefissati: uno dei quali è la proroga della cassa inte-

grazione per i 12 mesi ancora disponibili. Se la Natuzzi avesse portato a fine le procedure di mobilità, infatti, avrebbe pagato un prezzo non irrilevante sul versante contributivo, la somma a carico datoriale, senza accordo sindacale, sarebbe ammontata a 6 mensilità per addetto. La Cigs se la cava con un misero 4,5% di addizionale rispetto all'integrazione salariale corrisposta. Inoltre, nel primo caso l'azienda avrebbe dovuto rispettare i criteri imposti dalla legge per la selezione del personale da collocare in mobilità, mentre, in virtù delle clausole inserite nel verbale ha pressoché mano libera di scegliersi il personale gradito. Su quest'ultimo punto è opportuno aggiungere che chi, viceversa, ritiene che sia la Natuzzi a non rispettare gli accordi sottoscritti deve rivolgersi subito alla magistratura, altrimenti fa solo un inutile sproloquio. Infine, e soprattutto, dopo quasi 1800 licenziamenti sarebbe stato impensabile che al patron di Santeramo fossero concessi altri finanziamenti pubblici; con questo artificio invece è possibile e, di fatto, la stessa entità di

forza lavoro viene ugualmente espulsa dal ciclo produttivo. Ne consegue che in questo periodo i lavoratori si stanno spezzando schiena e polsi per assicurare il massimo rendimento, sperando di non essere tra i collocati in Cigs a ore zero in arrivo con il nuovo anno. Dovranno poi anche augurarsi di essere tra i fortunati a meritare la riassunzione nella sospirata *New Co.*, e, considerato che nei richiamati accordi non si garantisce nessun riconoscimento di avanzamenti professionali progressivi, è da ritenersi scontato che subiranno una perdita retributiva stimabile tra il 10 e il 30% rispetto a quella percepita lavorando alla Natuzzi. È abbastanza comprensibile, quindi, come molti lavoratori si stiano rassegnando ad accettare l'incentivo all'esodo anche se, un punto su cui la contrattazione non ha certo brillato, la cifra massima spettante è 32 mila euro. Non sono state perseguite soluzioni per difendere i posti di lavoro. Non c'è assolutamente niente di vantaggioso per i lavoratori nell'Accordo di Programma: si tratta

solo di 101 milioni di euro che si apprestano a cambiare tasca, da soldi dei cittadini ricavati dalla chiusura di presidi ospedalieri o dai tagli all'istruzione a soldi privati, con l'illusione di posti di lavoro fittizi che svaniranno non

appena spesi, come l'esperienza ci ha dimostrato troppe volte.

[sindacalista, Santeramo, Ba]

“L'uomo solidale è un soggetto, una persona che ha cura di sé (necessità di prepararsi al meglio per la propria crescita personale e per il servizio), che ha cura dell'altro (solo l'esperienza dell'alterità apre alla relazione e ci fa maturare nella nostra personale dimensione antropologica), che ha cura dell'ambiente (in quanto ambiente naturale e comunità territoriale nella quale tutti ci salviamo o tutti ci perdiamo)”.



il ritorno della chiesa povera

Sono passati quasi 50 anni dalle Conferenze di Medellin (1968) e da quella di Puebla (1979), cioè da quando la Chiesa latinoamericana iniziò a sostenere più chiaramente che i poveri occupano il primo posto nel Popolo di Dio, che il Popolo di Dio si caratterizza attraverso il povero e che la Chiesa definita dalle Scritture bibliche è Chiesa dei poveri e non dei ricchi e degli arricchiti. Se a questa impostazione sono pervenute dopo il Concilio e con il sostegno della teologia della liberazione le Chiese latinoamericane, la Chiesa di Roma, quella del successore di Pietro ha dovuto attendere l'elezione del Vescovo Francesco per riaprire le porte al ritorno della Chiesa povera. Il Vescovo di Roma in primo luogo ha chiamato la Chiesa universale, del Nord e del Sud, dell'Oriente e dell'Occidente a contribuire a "risolvere le cause strutturali della povertà". La povertà non è più sostenibile con la carità pietosa ma "gesti, impegni e politiche sono state sollecitate ad elaborare proposte con conseguenze sociali. La solidarietà non può essere né sporadica, né confusa con gesti occasionali. L'umanità dovrà orientarsi a generare proposte che favoriscono inclusione sociale dei

poveri per rendere visibili i legami solidali. Il Vescovo Francesco ha ripreso l'elaborazione riveniente dalle esperienze latinoamericane in modo da far risplendere l'intero insegnamento del Concilio Vaticano II. Si coglie il ritorno della chiesa povera nell'*Esortazione Apostolica, Evangelii gaudium* (2013). In questo documento la Chiesa di Francesco esprime tutta la sua energia in quanto Chiesa povera che non ha altri compiti se non quello di essere speranza attiva dei poveri. La Chiesa potente esce definitivamente dalla storia. *L'Esortazione* è un vigoroso atto d'accusa verso un'economia omicida, e un richiamo forte e chiaro ad avere cura delle fragilità. Viene riproposta la domanda primordiale: "Dov'è tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare nascosto perché non è stato regolarizzato ma facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità", la domanda è rivolta a tutti cristiani e non. Appare chiaro il passaggio o meglio l'abbandono irreversibile della Chiesa contraddistinta dai segni del potere per far posto alla Chie-



sa del potere dei segni, secondo la sintesi individuata dal vescovo Tonino Bello. La crescita della povertà rivela l'impotenza dei poteri politici di fronte ai poteri economici. È una sfida a tutto campo in quanto il sistema economico ha nelle sue radici grandi tassi di ingiustizia e di ineguaglianza. Papa Francesco richiama tutte le Chiese a liberare il Cristo dei Vangeli da schemi noiosi e inutili. La conversione non può essere più un atto del singolo, se si vuole sradicare la povertà. La conversione ha inizio solo con l'assunzione di indicazioni operative come le raccomandazioni per gli operatori pastorali per superare: individuali-

simo, crisi d'identità, calo del fervore spirituale. Queste ultime diventano minacce e contribuiscono a rendere grigia la vita quotidiana della Chiesa. La quale non è Chiesa povera se assume linguaggi e comportamenti che deviano dalle indicazioni evangeliche. È necessario non isterilirsi smarrendo la spinta della Speranza del Cristo Risorto. La povertà viene sradicata se prevale nelle Chiese la ricerca della Gloria di Dio che deve sopravvivere la gloria umana, se questo non avviene il povero è condannato a restare la vittima necessaria del sistema economico. Quando nel 1929 Roosevelt lanciò il New Deal fece proprie queste

istanze ecclesiali per rispondere alle sfide della grande depressione, avendo come obiettivo il "pattino contro la paura e la povertà". La stessa cosa si è ripetuta durante il 2° conflitto mondiale quando il pensiero politico si orientò verso l'unità economica e politica dell'Europa e la costruzione dello scudo contro povertà e depressioni, ossia il sistema di *welfare*. Beveridge e Titmuss si batterono per i 2 obiettivi con risultati positivi.

[presidente centro Erasmo, redazione CuF, Gioia, Ba]

leggendo

I nostri amici Daniela Sangalli e Aldo Corradi hanno scritto un bel libro biografico dal titolo *In cammino con i miei poveri. Monsignor Ramazzini: un vescovo in Guatemala* (Paoline, 2013). Il libro ruota intorno alla figura di monsignor Alvaro Ramazzini, attualmente vescovo di Huehuetenango in Guatemala. Le parole e l'azione di monsignor Ramazzini offrono agli autori l'occasione per parlare di temi concreti che affliggono questo paese dell'America Latina. Monsignor Ramazzini ribadisce che un vescovo, per svolgere al meglio la sua funzione, non deve restare al chiuso nella sua diocesi, ma deve stare in mezzo alla gente per poterne comprendere i problemi ed essere d'aiuto e, anzi, ha il dovere di sfruttare la sua posizione per portare avanti le cause dei più deboli davanti ai potenti. Scrive Daniela Sangalli: "la prima volta che ho incontrato mons. Alvaro Ramazzini, nel marzo 2006 a Milano, mi aveva colpito per la sua cortesia, la sua semplicità e il suo sorriso aperto e cordiale. Da allora l'ho incontrato numerose volte, in Italia e in Guatemala, e ho potuto conoscere meglio la sua esperienza di pastore e lo ammiro per il suo coraggio e per la sua testimonianza determinata. Ramazzini ha

ricoperto incarichi importanti in Guatemala, ha fatto parte della delegazione della Chiesa cattolica durante i colloqui per gli accordi di pace, nel biennio 2006-2008 è stato presidente della Conferenza Episcopale, ed attualmente è presidente della Commissione per la Pastorale della Mobilità Umana. Eppure conserva una straordinaria semplicità e immediatezza, sa mettere subito a proprio agio gli interlocutori, e sa affrontare, con grande cortesia, momenti ufficiali e incontri informali con la stessa disponibilità. Conosciuto come "il vescovo dei senza terra", Mons. Ramazzini è uno dei vescovi centroamericani più impegnati sui temi caldi dell'attualità: i diritti umani, il tema delle migrazioni, la salvaguardia della natura. Per questo suo impegno ha ricevuto tre minacce di morte negli ultimi anni e ha vissuto quasi un anno sotto scorta. Conoscere la sua storia e soprattutto il suo impegno a favore dei più poveri ed emarginati permette di comprendere una parte della sofferta storia e della difficile attualità del Guatemala, dagli anni della sanguinosa guerra civile che ha sconvolto il paese, fino alle problematiche attuali, legate alla promozione dei diritti umani e della giustizia sociale, alle problematiche migratorie, alle at-

tività minerarie, alla lotta contro lo sfruttamento selvaggio dell'ambiente".

Daniela Sangalli - Aldo Corradi
**IN CAMMINO
 CON I MIEI POVERI**
 Monsignor Ramazzini:
 un vescovo in Guatemala



in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Adamiak, S., e S. Tanzarella. *Costantino e le sfide del cristianesimo. Tracce per una difficile ricerca*. Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2013.
 Patti, Adriano. *Perché la legalità? Le ragioni di una scelta*. Milano: Vita e Pensiero, 2013.
 Moro Giovanni. *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci, 2013.
 Sabatelli, Ilda. *Banche ed etica. Saggi e monografie diritto dell'economia*. Giuliano M. CEDAM, 2013.
Immigrazione. Dossier Statistico 2013. Roma: Idos, 2013.
 Dibisceglia, Angelo G. Antonio Palladino (1881-1926). *Un prete «fuori sacrestia» in una diocesi del mezzogiorno*. Il Pozzo di Giacobbe, 2013.
 Rosito, Vincenzo. *Partecipazione salvata*. Assisi: Cittadella, 2013.
 Joblin, Joseph Marie. *Maîtriser le devenir*. Roma: Gregorian & Biblical Press, 2013.
 Pasqualetti, Fabio. *Giovani e musica. Una prospettiva educativa*. Roma: LAS, 2012.
 Piana, Giannino. *In novità di vita vol. 3 - Morale socioeconomica e politica*. Assisi: Cittadella, 2013.
 Migrantes, Fondazione. *Rapporto italiani nel mondo 2013*. Todi (PG): Tau, 2013.
 Marzo, Angelo Alejandro De. *Qualità televisiva. Un contributo alla sua comprensione sociale. Sociologia*. Milano, Italy: Franco Angeli, 2009.
 Papa Francesco. *Omèlie del mattino. Nella Cappella Domus Sanctae Marthae*. n.p.: Libreria Editrice Vaticana, 2013.
 D'Ambrosio, Rocco, e Pasquale Pellegrini. *Una Chiesa al passo coi tempi. Riflessioni sul magistero sociale cattolico*. Trapani: Il Pozzo Di Giacobbe, 2013.
 Moccia, Luigi. *Il diritto in Cina. Tra ritualismo e modernizzazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2009.
 Labanca, Baldassarre, S. Proniewicz, e S. Tanzarella. *Ricordi autobiografici. Il mio testamento. Raccolta di pensieri pratici*. Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2012

dal lavoro alla dignità di tutti

Il rapporto tra Costituzione italiana e lotta alla povertà è così saldo da aver trovato riconoscimento sin nei primi quattro articoli della Carta: “L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”; “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo [...] e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”; “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione [...] di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”; “La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto”.

È assai significativo che, tra i principi fondamentali dello Stato, i

Costituenti abbiano ritenuto di stilare e privilegiare non tanto una bella elencazione di diritti, quanto una vera e propria direttrice, lavoro/uguaglianza/dignità sociale, idonea a tracciare un sentiero che assicurasse la partecipazione sostanziale, e non solo meramente formale, di ogni cittadino al progresso sociale.

I disastri della seconda guerra mondiale, la miseria, i diritti negati, le leggi razziali, le deportazioni, il lavoro forzato, non possono non aver inciso sulla necessità di attribuire al lavoro il ruolo di pietra miliare di questo percorso, una stella cometa per la ricerca della promozione sociale e della libertà: il lavoro, quindi, come diritto e dovere del cittadino (ma anche di chi italiano non è) di procurarsi i mezzi di sostentamento per vivere dignitosamente e, così, di divenire parte attiva della *polis*; ma anche occasione privilegiata attraverso la quale trovano piena realizzazione quei diritti inviolabili dell’uomo, altrimenti destinati a restare vuote formule.

La mancanza di lavoro è forse il

più grande degli “ostacoli di ordine economico e sociale” che impediscono il raggiungimento degli obiettivi di uguaglianza e pari dignità solennemente sanciti dalla Carta: chi non può lavorare è povero e la povertà è discriminazione, emarginazione, assenza di libertà.

Ma l’espulsione del povero dal consorzio sociale, nell’ottica solidaristica tanto cara alla Costituzione, è inammissibile e, per questo, la Repubblica, in ogni sua articolazione, ha il dovere di rimuovere tali ostacoli e di perseguire fattivamente l’uguaglianza dei suoi consociati.

È questo un principio programmatico ancora disatteso.

La libertà è una parola alquanto abusata oggi e sembra che alberghi un po’ dovunque: ma i troppi disoccupati, soprattutto giovani, e le tante famiglie che si barcamenano dalle parti delle soglie di povertà senz’altro non sono liberi, quanto piuttosto prigionieri della contingenza fatta abitudine, dell’eterna emergenza, della promessa elettorale non



mantenuta.

A queste situazioni di disagio e degrado si accompagna, quasi per opera di un lucido e sinistro disegno, lo smantellamento dello stato sociale, della scuola pubblica, dei diritti sindacali.

L’Italia, troppo spesso adagiata ad attribuire responsabilità di comodo ad altri, alla crisi globale come allo straniero che ruba il lavoro, dovrebbe piuttosto recuperare proprio quel prezioso assetto solidaristico architettato dalla Costituzione in campo sociale ed economico: l’iniziativa economica e il lavoro hanno e devono perseguire

una funzione sociale, dove ciascuno sia messo in grado di contribuire, attraverso la propria opera, alla inclusione dell’altro e allo sviluppo armonico del paese.

In altri termini, si dovrebbe operare nella consapevolezza che l’arricchimento personale non costituisce un bene se svincolato dalla promozione altrui e della nazione nel suo complesso; e che la povertà del singolo è sempre il fallimento dell’intera società.

[avvocato, redazione CuF, Conversano, Bari]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno X n. 87 febbraio 2014
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D’AMBROSIO
redazione: Pasquale BONASORA (presidente dell’Associazione), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Emanuele CARRIERI, Davide D’AIUTO (stagista), Massimo DICIOLLA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Denj RANIERI

sede dell’editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
tel. 339.3959879 - 349.1831703.

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);
l’accredito bancario: Cercasi un Fine ONLUS
IBAN IT26C084694144000000019932

BCC Credito Cooperativo.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
magma@alice.it - www.magma@alice.it - 080.5014906

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo - webmaster@cercasiunfine.it
web developer: Vito Falco - vitofalco@gmail.com

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL’IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell’Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005; Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006; Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007; Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008; Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009; Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010; Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg) e Toritto-Sannicandro dal 2011; Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BA) e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma Parrocchia San Saturnino e Roma Parrocchia San Frumenzio dal 2013

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l’uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Carole CE-OARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLO-NE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D’ADDUZZIO, Rocco D’AMBROSIO, Raffaele D’AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, † Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Lore-dana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATA-LE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARA-DISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Giovanna RAGONE, Luigi REN-NA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVI-NO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Domenico VI-TI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo “Per il pluralismo e il dialogo” di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione “La città che vogliamo” di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l’economia so-lidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Em-maus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.



III SEMINARIO DI STUDIO 2013-2014

c/o Liceo Scientifico
Cassano delle Murge (Ba)

29 marzo 2014,
ore 16-19

**Oltre la politica:
i diritti umani da promuovere**

interviene:

dott.ssa Monica di Sisto,
docente PUG Roma